

Al di là del vetro

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Maria Cristina Tatafiore

AL DI LÀ DEL VETRO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Maria Cristina Tatafiore
Tutti i diritti riservati

*A Ziggy,
la mia ombra.*

1

L'autobus di Alfredo era sempre quello delle sei e quarantacinque, puntuale come nessuna delle cose che scorrevano nella sua vita avrebbe mai potuto essere.

Ogni mattina anche Alba aspettava quell'autobus e fu proprio a quella fermata che i due si incontrarono la prima volta, nonostante vivessero da anni a pochi metri di distanza, spinti da quella forza che taluni chiamano destino, che altri vedono semplicemente come il frutto del "caso", comunque mai come qualcosa di meccanico o scaturito da scelte operate direttamente da noi umani con la nostra volontà, anche se a volte una spinta a quello che tarda ad avviarsi non può che far bene.

A quell'ora del mattino non c'era traffico sulla statale, qualche anima a piedi ne percorreva i bordi per recarsi a lavoro, perlopiù immigrati e prostitute.

Alba era la prima ad arrivare alla fermata, d'altronde lei dormiva poco e al risveglio il suo unico pensiero era scappare da quella casa.

Usciva a quell'ora sperando di non incontrare sua madre, che di lì a poco si sarebbe alzata per andare a lavoro. Appena varcata la porta di casa si accendeva una sigaretta, era la sua prima boccata d'aria.

Si avviava verso la fermata camminando piano, con tutta calma, consapevole di essere in largo anticipo sull'orario di arrivo dell'autobus, annusando il profumo delle prime ore del giorno, che, misto al fumo della sua sigaretta, le dava un senso di leggerezza e le buttava in bocca e nei polmoni una ventata di libertà ogni volta.

Nei pochi metri che percorreva da casa sua alla fermata era totalmente immersa nel silenzio del primo mattino, l'aria del parco era limpida, a quell'ora dava addirittura l'impressione di profumare di pulito; quel tratto di strada, che qualche alberello e qualche fiorellino cercavano faticosamente di abbellire, riusciva a confondersi nel degrado perenne di quel luogo.

Il suo "problema" era che amava sbirciare nelle case degli altri e questo era uno dei motivi che la facevano uscire così presto al mattino e per cui ogni sera, verso mezzanotte, faceva avanti e indietro per il parco fino a che, stremata, non tornava a casa.

Aveva paura che qualcuno potesse accorgersene, ma non temeva di essere presa in giro per questa sua esigenza particolare, piuttosto ci teneva che rimanesse parte del suo intimo, un segreto da non scalfire, che fosse solo suo, qualcosa nel quale nessuno potesse entrare.

Era quello il momento in cui Alba riusciva a lasciare che dietro di sé crollasse quel piccolo muro di mattoncini, che sua madre aveva costruito mettendo una sull'altra le colpe di cui la accusava.

Non incontrarla nemmeno al risveglio significava evitare di incrociare quello sguardo carico di rammarico e desolazione, che le diceva ogni volta quanto fosse lei la causa di ogni sua disgrazia, e in effetti la sua vita ne aveva conosciute davvero più di una.

Inutile dire che Alba non ne era la causa.

Un gruppetto di ragazzi sui quattordici o quindici anni giocava a spingersi e a tirarsi gli zaini.

Erano abitanti del parco “Lugano”, un comprensorio nato per gente “coi soldi”, dove ognuno aveva fatto costruire la sua bella villa con tanto di cancello videosorvegliato e guardiano all’ingresso, ma che con la diffusione in zona di extracomunitari, in gran parte africani, era diventato covo di spacciatori e prostitute.

Ogni ragazzo da quell’età in su che viveva lì, o in zone limitrofe, doveva spostarsi almeno di una trentina di chilometri se intendeva frequentare le superiori, per questo da quell’ora la SS Domiziana cominciava pian piano a popolarsi di studenti.

Alcuni giungevano alla fermata parecchi minuti prima dell’arrivo dell’autobus, ancora assonnati si fermavano a scambiare chiacchiere e scherzi con i compagni di viaggio, altri li vedevi correre come forsennati con i loro pesanti zaini che rimbalzavano sulle spalle ricurve: erano quelli che chiamavano “i ritardatari”, che amavano dormire, ma a quell’età tutti avrebbero preferito alzarsi tardi e soprattutto non andare a scuola.

La sola che non amava dormire era Alba, lei voleva solo camminare, allontanarsi, scappare.

«Oh, guagliù, sta arrivann a pazz!» bisbigliarono tra di loro quei tre vedendola arrivare.

Alba sapeva che stavano parlando di lei, ma la cosa la rendeva felice, amava essere considerata matta.

«Ragà, zitti che viene qua, non sta bene prenderla in giro!» li ammonì Alfredo, un ragazzino poco più grande di loro, leggermente staccato dal gruppo.

«Accidenti, non ti facevo così per bene, si direbbe quasi che sei diverso da questi idioti, comunque io sono Alba!» gli fece lei, che aveva sentito tutto, ma che ormai era abituata a vedere quanto si divertivano quegli “invertebrati” nel vederla arrivare.

Forse era il suo modo di vestire, o di camminare, oppure era per i continui litigi accompagnati da urla e insulti che uscivano dalle finestre di casa sua ad averle cucito addosso lo *status* di matta. E se qualcuno si fosse accorto che guardava nelle case degli altri? No, nessuno avrebbe potuto leggere questo bisogno nel suo animo, nella sua pancia. Magari la vedevano mentre andava in giro e si chiedevano se quei percorsi avessero una meta, e allora? Poco le importava del parere di quattro stronzetti brufolosi, di quello dei loro genitori, fratelli, nonni, cani o altri animali domestici!

Il ragazzo allungò la mano cercando, nonostante l'eccessiva timidezza, di farfugliare un “piacere, Alfredo”, mentre gli occhi scavavano nel cemento del fondo stradale un buchino nel quale rintanarsi.

Quella ragazza era troppo esuberante per sostenerne lo sguardo, ma quando di striscio riuscì a guardarla negli occhi si sentì sfondare lo stomaco, una sensazione strana, mai provata prima, non sapeva che nome darle, era qualcosa dal peso enorme che spingeva dentro, ma era tutto tranne che esuberanza.

Da quella volta Alfredo e Alba si incontrarono ogni giorno. Stavano sempre seduti vicini durante quei cinquanta minuti di viaggio, parlavano delle loro vite, si raccontavano le loro storie, a voce bassa, bisbigliando quasi... La confidenza tra di loro diventò sempre più stretta, tanto che Alfredo le raccontò della sua famiglia, di suo padre soprattutto, una figura per lungo tempo solo immaginata, finché un giorno aveva fatto una scoperta che aveva ribaltato totalmente la sua prospettiva, il modo in cui aveva pensato a quell'uomo fino ad allora.

Una mattina scese da quell'autobus con Alba e per la prima volta si fermarono insieme, nello stesso punto.

Quella mattina Napoli era paralizzata da una manifestazione sindacale alla quale avrebbero partecipato anche gli insegnanti di Alfredo, ecco perché anche lui si era convinto di non entrare a scuola.

«Dai Alf, oggi è proprio giornata di filone.»
gli disse Alba in tono complice.

«Vieni con me, ce ne andiamo al bowling» lo esortò, cercando di essere più convincente possibile, perché sapeva quanto Alfredo fosse contrario a marinare la scuola.

«Va bene, oggi si può fare, ma io ne approfitterei per fare qualcosa che avrei voluto fare da tempo!»

Neanche lui sapeva dove avesse trovato il coraggio di fare quella cosa. Alba capì al volo di cosa parlasse il ragazzo, ma non osava credere che un timido e introverso come lui avesse deciso finalmente di farlo! Era qualcosa di cui le parlava da tempo, il più importante dei racconti snodatisi lungo il percorso mattutino per andare a scuola. Arrivati a Pozzuoli i due scesero dall'autobus e si incamminarono verso la salita che portava alla stazione della metropolitana, costeggiando i resti dell'Anfiteatro Flavio.

Non erano ancora le otto, ma la città era già sveglia da un pezzo. Considerando che contava all'incirca ottantamila abitanti, non sorprendevo la vivacità con cui si svegliava al mattino: i suoni, i colori delle vite di tanta gente che si mescolavano a quelli del mare, l'odore di tufo delle antichità ancora in piedi in quel tripudio di modernità scintillante, il puzzo della solfatara che faceva tappare il naso, ma che lasciava a bocca aperta per il panorama che offriva.

Alba adorava quella città, era lì la sua scuola, ne conosceva ogni angolo, che aveva imparato a perlustrare da ci-

ma a fondo durante i suoi frequenti “filoni”. Alfredo andava a Napoli a scuola, e quella era la prima volta che scendeva prima dall’autobus, anche perché non aveva mai avuto tanta voglia di andare in giro per Pozzuoli.

La sua era una storia dolorosa, magari ce n’erano chissà quante simili, ma egli fino ad allora l’aveva vista come la più assurda e squallida di tutte.

Egli viveva da solo con sua madre, figlio unico e nessun parente. Dei primi anni della sua infanzia aveva fatto parte soltanto uno zio che vedeva spesso, l’unica persona, al di fuori di sua madre, della quale aveva un vago ricordo, piccole scintille di felicità, quelle piccole cose che possono cambiare la giornata a un bambino: lui che entra dalla porta con un regalo, un gelato mangiato insieme in tutta fretta... Poi a un certo punto quei ricordi, quel viso erano sfumati, come se una leggera nebbiolina li avesse offuscati poco per volta. Quando qualche volta, nella sua innocenza di bambino, provava a chiedere dello zio, sua madre gli diceva che era lontano per lavoro, che non sapeva se un giorno sarebbe tornato.

Ora Alfredo aveva diciassette anni e Alba gli aveva trasmesso la follia, quella che gli serviva per spingersi oltre quella nebbia, oltre i tratti offuscati del viso di quell’uomo che, solo adesso, aveva capito essere suo padre. Qualche giorno prima, infatti, per caso, frugando in garage in cerca di un vecchio numero inedito di *Dylan Dog*, che aveva promesso ad Alba, nell’euforia di possedere qualcosa che piaceva immensamente alla sua amica e di vincere il primato di poterglielo donare, aveva messo sottosopra tutti gli scatoloni che aveva trovato, quando d’un tratto era sbucata, tra vecchi abiti di sua madre, una lettera firmata da un certo Giuseppe Graziani. Nel leggere quel nome un fremito aveva percorso il suo corpo. Pensò subito allo zio Peppe, che era andato via lontano. Con un po’ di esitazione si chiese se aprirla avrebbe cambiato qualcosa in quella vita fino ad allora priva di fiducia, totalmente sommersa da un amaro disincanto. Poi una spinta, che andò oltre ogni sua volontà, guidò le sue dita all’interno della busta e, parola